

## canto dell'ascolto

---

Ascoltare è sacro.

Ascoltare è l'incontro del nostro essere con l'altro, è apertura e accoglienza, è visione.

Noi desideriamo parlare dei fatti che accadono e le nostre preoccupazioni sono l'oggetto del nostro comunicare. L'ascolto dell'altro permette il formarsi dei nostri pensieri, l'esprimersi delle nostre emozioni, l'ordinarsi dei dati nel desiderio di dare loro un senso. Tutti amiamo raccontare le nostre esperienze e, in queste comunicazioni e riflessioni, i nostri vissuti si trasformano in un cammino su cui sono state impresse le nostre impronte.

La Parola è impronta. L'ascolto è un terreno impresso. L'annuncio è la parola profetica al cui ascolto il passo ritrova la direzione dell'orma. La poesia è canto di bellezza e la sua parola è corda vibrata. Il verso è articolazione di suoni la cui armonia richiede immersione nel mondo evocato. Chi ascolta la parola dell'altro e vibra e soffre e canta con lui si introduce nel suo mondo e riflette la sua gioia, la sua sofferenza, il suo affetto. trasparenze di luce e di tenebra dove l'umanità si offre alla trasformazione; per questo il suo ascolto è sacro.

Ma l'ascolto ha in sé resistenza e difesa, sordità e mutezza, prevaricazione, tensione, conflitto. Ogni relazione è segnata dal passaggio del mar Rosso, dal percorso del deserto e dalla paura dei giganti. Quando il tuono del Sinai è lontano, sgorga l'incredulità di Refidim; allora l'acqua dell'Hermon è arida pietraia infida di serpenti. Quando si dissolve l'incanto di luce, la nube avvolge e la paura inquieta, l'ansia assale e la negazione allontana. Ogni relazione ha queste difficoltà e ogni ascolto percepisce il suo limite. Come superarlo? Come salire sul monte e contemplare?

La trasfigurazione annuncia il possibile orizzonte, il calvario tutta la sofferenza del transito, la risurrezione è la realizzazione dell'ascolto della Parola resa possibile da un'adesione incondizionata al Padre. Il Calvario, luogo del cranio, spoglio e violento, è incisivo messaggio; monte lontano dal verde prato delle beatitudini, dalla fiduciosa speranza della roccia di Moria, dalla dolce pace per il ritorno sul monte Sion dopo l'esilio, ma nello stesso tempo monte su cui Gesù diventa Kyrios, la Pasqua del Signore risorto. Noi non siamo redenti sul monte delle beatitudini, né chiamati alla visione del Tabor, noi siamo chiamati ad incarnare nella nostra vita l'ascolto della parola di Gesù che rivelerà tutto il suo splendore dopo la salita sul Golgota.

Gesù comprende la difficoltà dei discepoli e tocca delicatamente Pietro, Giacomo e Giovanni per risvegliarli dall'estasi e riaccompagnarli nella discesa. Egli li sosterrà perché diano concretezza a quella parola ricevuta durante la sua trasfigurazione. Nel loro cammino di adesione infatti comprenderanno che il Tabor è la parola trasfigurata, il Calvario è la

parola incarnata, il monte Sion è rivelazione del Kyrios, per tutte le nazioni, alla fine dei tempi. Questi sono i tre passaggi che i discepoli realizzano e che noi siamo chiamati a compiere nella nostra vita.

Per questo Gesù ci sostiene, perché possiamo percorrere, se pur paurosi, il sentiero tra le onde e iniziare il percorso verso la terra promessa; proseguire emozionati dal suono delle trombe ed essere aiutati ad affrontare la paura dei giganti; e salire con fatica e dolore a Gerusalemme dove possiamo aprire le porte del Tempio e finalmente incontrare la divinità. Riconoscere e aderire alla parola che lo svela è compiere i tre passaggi di questo cammino. Infatti la risposta di Dio al nostro abbandono fiducioso si manifesta nella divinità che ci è accordata con l'aprirsi del velo del Tempio e con l'unità raggiunta del figlio Gesù con il Padre.

La visione nasce da questo ascolto poiché la parola racchiude nella sua articolazione un vissuto di trascendenza, comunica un'esperienza esistenziale che valica la nostra breve storia, esprime una riflessione che è valore di conoscenza, indica un orientamento già presente, ma sconosciuto. Nella parola è racchiuso l'intenso nostro umano percepire; nel racconto la nostra storia è avvolta nell'esistere; nel canto la parola è affettuosamente unita all'emozione per rivelarne l'infinito.

La luce chiama alla vita e accende bellezza. Noi siamo la pianta che cattura il calore e lo trasforma in vita, noi siamo i fili d'erba rigenerati dalla goccia di rugiada, noi siamo i frutti gustosi del creato. La natura possiede la trasfigurazione. Noi abbiamo questo tesoro di umanità e questa somiglianza di eternità. Gesù è il volto dell'uomo e rivela nel volto di Dio la nostra appartenenza. Estatici possiamo gridare, come Pietro, "vogliamo stare qui con te", vogliamo vedere la tua e la nostra bellezza. Questo salire il Tabor è il cammino quaresimale.

Gesù compie l'apertura generativa attesa da Abramo e, riaccendendo la vita, dà calore all'esistenza. Sa infatti ascoltare e penetrare l'intimo. Sa accogliere e far vibrare i cuori.

Sa porgere attenzione e liberare dall'ingiustizia e dal male. Sa aiutare e offrire fiducia. Egli è colui che ci accompagna e costituisce per noi sicurezza e futuro. Noi possiamo fare altrettanto e, nelle nostre relazioni, rispondere come lui: trasfigurare la nostra umanità. Noi, nel nostro esplorare e nella nostra quotidiana fatica, possiamo spargere questi semi di bellezza e, "su un alto monte", vivremo momenti di consolazione e di speranza e saremo in intimità con lui.